

AMBROSIANEUM – SAE

Milano - 11 APRILE 2011

Conversazione di Giovanni Cereti

La svolta ecumenica del Vaticano II e la sua recezione negli anni del postconcilio

Nel 2010 abbiamo celebrato il centenario della Conferenza missionaria internazionale di Edimburgo, alla quale partecipavano soprattutto missionari anglicani e protestanti, per lo più anglosassoni. Tale Conferenza, nella quale si ripeteva lo slogan “l’evangelizzazione del mondo nel corso di questa generazione” e nella quale si riconobbe che era necessario che i discepoli di Cristo rendessero tutti insieme testimonianza all’evangelo se si desiderava che il messaggio venisse accolto, viene abitualmente considerata come la data di nascita del Movimento ecumenico. E’ proprio in riferimento ad essa che l’Ambrosianeum, in collaborazione con il SAE di Milano, ha organizzato questo ciclo di conversazioni.

In realtà, questa Conferenza ha segnato soprattutto l’inizio di un interesse per l’unità soprattutto nel mondo evangelico. Esso infatti portava la propria attenzione tradizionalmente soprattutto alla chiesa locale alla quale si apparteneva, nella quale il vangelo era stato annunciato e la fede era stata accolta. Prima del movimento ecumenico, si legge in un documento di dialogo, il pensiero della chiesa universale, almeno sul piano visibile, non era familiare ai figli della Riforma. Per quanto ne so, ben diverso è il rapporto con la chiesa universale nella mentalità dei cattolici o anche degli ortodossi. Infatti ogni cattolico cresce nella fede facendo riferimento sempre alla chiesa universale alla quale sente di appartenere, mentre il pensiero della propria chiesa locale gli appare di solito piuttosto secondario. E nella prospettiva dell’esistenza di un’unica chiesa universale, il pensiero per l’unità dei cristiani è sempre rimasto presente, anche se nella chiesa cattolica nel corso dei secoli è stata perseguita per vie (la via costantiniana, la via della missione e dell’apologetica, la via dell’unionismo), che non hanno portato al superamento delle divisioni.

1. - La chiesa cattolica, la sua vocazione all’universalità e l’unionismo

Questo riferimento continuo a una chiesa universale secondo alcuni costituirebbe un’eredità lasciata alla chiesa cattolica romana dal senso di universalismo proprio dell’impero romano. Già i Padri della chiesa avevano infatti riconosciuto tre fattori provvidenziali che avrebbero facilitato l’affermazione del cristianesimo nel mondo mediterraneo: la diaspora ebraica, che aveva consentito agli annunziatori dell’evangelo di iniziare la propria predicazione proprio a partire dalle comunità ebraiche disseminate attorno al Mediterraneo, la lingua greca, che offriva uno strumento linguistico che facilitava la comprensione reciproca in tutte le regioni che fanno corona a questo mare, e l’impero romano, che aveva offerto quelle condizioni di pace, quella struttura viaria e quel senso di sicurezza ai collegamenti per terra e per mare di cui hanno potuto usufruire i primi missionari.

Tuttavia la consapevolezza del vescovo di Roma di dover ‘presiedere nella carità la comunione delle chiese’, secondo l’espressione di Ignazio di Antiochia, emerse gradatamente come conseguenza della presa di coscienza del fatto che Roma era la

comunità nella quale Pietro aveva reso la testimonianza del sangue e che ne conservava il sepolcro. A differenza di una convinzione che tendeva ad affermarsi in Oriente, Roma non considerò mai il servizio che doveva rendere alle chiese come legato al fatto di essere o di essere stata la capitale dell'Impero, ma sempre come legato all'eredità spirituale di Pietro e di Paolo. La posizione orientale si comprende, perché se il primato di Roma fosse stato dovuto alla sua posizione nell'impero, una volta trasferita la capitale a Costantinopoli essa avrebbe dovuto costituire il nuovo centro della cristianità, mentre questa missione dopo la caduta di Costantinopoli avrebbe potuto essere ereditata da Mosca, la 'terza Roma'.

Questa premessa è indispensabile per comprendere dall'interno la convinzione della chiesa di Roma e del suo vescovo di dover essere al servizio della comunione delle chiese per proteggerla e svilupparla, come conseguenza della sua successione petrina. Condividendo questa convinzione, il cristiano cattolico cresce con la coscienza di dover operare per restaurare quell'unità che si è perduta nel corso dei secoli. Una unità talmente preziosa che innumerevoli teologi e studiosi cattolici hanno accettato qualsiasi persecuzione o incomprensione o emarginazione da parte della loro chiesa pur di non venire meno alla comunione con essa.

Quanto si è detto spiega come la preoccupazione per l'unità dei cristiani sia stata sempre in qualche modo presente all'interno del mondo cattolico, ma come la convinzione di fede che la vera unità si trovava già nella chiesa cattolica portava a pregare e a impegnarsi per il 'ritorno' degli altri cristiani, sia ortodossi che protestanti, alla comunione con Roma. In tal modo i cattolici pensavano di obbedire sia all'insegnamento di Matteo 16,18 ("*Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia chiesa*"), sia a quello di Giovanni 17,21 ("*Padre fa che tutti siano una cosa sola, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato*").

Nei rapporti con l'Oriente, questa preoccupazione per l'unità si è manifestata nel corso dei secoli soprattutto nelle forme dell'unionismo, che chiedeva alle chiese d'oriente di ristabilire la comunione sottomettendosi al primato di Roma. Il concilio di Lione del 1274 era già un concilio unionista. Il concilio di Firenze era probabilmente un concilio autenticamente ecumenico, ma la sua interpretazione in senso unionista non ha permesso che fosse pienamente recepito nelle chiese. Le unioni di comunità orientali con la chiesa di Roma realizzate nei secoli successivi sono state fatte sulla base del concilio di Firenze, ma con grandi sofferenze per tutti, e in particolare per gli stessi orientali che entravano in comunione con Roma (scomunicati dagli ortodossi e tenuti come cristiani di second'ordine dai cattolici, per la "*praestantia*" del rito latino). Con le lettere di Pio IX e di Leone XIII ai patriarchi orientali e con gli interventi papali a favore dell'unionismo esso raggiunge il diapason: vi sono 250 documenti di Leone XIII che promuovono la causa unionista. Nascono congregazioni religiose al servizio dell'unionismo, come i Padri Bianchi e gli Assunzionisti. L'unionismo riprende forza dopo la prima guerra mondiale, con la caduta dei due imperi che sostenevano l'ortodossia, anche se è destinato a creare grandi delusioni per i suoi stessi promotori.

Quello che merita di essere ricordato è il fatto che tutti i grandi ecumenisti cattolici, da Fernand Portal a Lambert Beauduin, da Paul Couturier a Yves Marie Congar, sono nati prima come unionisti e solo in seguito si sono convertiti all'ecumenismo.

Personalmente ho un vivo ricordo dell'intensità di questo sforzo unionista nel corso degli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, sforzo sostenuto da tante riviste e pienamente condiviso nel mondo cattolico preconciliare: la missione delle chiese cattoliche orientali era questa, della "*duplice fedeltà, al cattolicesimo e all'oriente*". Esse dovevano essere pienamente cattoliche, e nello stesso tempo pienamente fedeli alle tradizioni e riti orientali, per indurre gli altri orientali a seguirne l'esempio.

La chiesa cattolica in realtà perseguiva l'unionismo nei confronti delle chiese d'oriente, considerate vere chiese alle quali mancava soltanto la comunione con Roma, mentre nei

confronti dei protestanti c'era solo la via della conversione: e si menava molto vanto delle conversioni che avevano avuto luogo, da Newman a Joergensen e a tanti altri. Soltanto verso gli anglicani si tentò una estensione dell'unionismo, con le conversazioni fra Fernand Portal e Lord Halifax e poi con le conversazioni di Malines.

Tutto questo spiega perché in coerenza con le proprie convinzioni la chiesa cattolica non ha potuto partecipare almeno ufficialmente alle prime assemblee del movimento ecumenico. Quando venne invitata, Benedetto XV fece dire che si rallegrava molto per questa ricerca dell'unità, ma che era convinto che al termine della loro ricerca le altre chiese avrebbero trovato quell'unità già presente nella chiesa cattolica.

2. - La recezione del movimento ecumenico al concilio Vaticano II e la recezione del concilio da parte del popolo cattolico

La svolta nei confronti del movimento ecumenico ebbe luogo con il concilio Vaticano II, che riconobbe come esso fosse stato suscitato dallo Spirito santo (come dice il decreto sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio* al numero 1), e decise di far entrare la chiesa cattolica nel cammino ecumenico su un piano di parità con gli altri cristiani.

Si potrebbe aggiungere che nel corso del concilio vi fu una certa tensione fra coloro che sostenevano la scelta ecumenica, soprattutto i membri del Segretariato per l'Unità dei Cristiani, e quanti invece continuavano la linea unionista. Lo scontro portò al ritiro dei rappresentanti della commissione delle chiese orientali cattoliche dai lavori per l'elaborazione del decreto sull'ecumenismo. Il decreto *Orientalium Ecclesiarum* rappresentò comunque una espressione di questa tendenza unionista, sia pure nella forma più alta, con le sue affermazioni circa i patriarcati orientali, e con la sua conclusione per la quale tutte le disposizioni del decreto dovevano valere solo fino al momento del ristabilimento della piena comunione fra la chiesa cattolica e le chiese ortodosse (OE 30). E' un dato di fatto che tutti i rinnovamenti decisi dal Vaticano II nei diversi campi, anche per la vigilanza esercitata sui diversi documenti da parte del Segretariato per l'unità, ma soprattutto in ragione della presenza al concilio di osservatori delle diverse chiese cristiane che seguivano la redazione dei documenti e potevano fare le loro osservazioni, sono stati pensati in una prospettiva di unità e intendevano contribuire al cammino di riconciliazione. E questo vale innanzitutto per la costituzione sulla Liturgia *Sacrosanctum Concilium* e per la costituzione sulla divina rivelazione *Dei Verbum*.

Mi permetto comunque di osservare che il carisma di papa Giovanni XXIII che con grande fede si apriva a quanto lo Spirito santo poteva dire anche attraverso i padri conciliari e quindi appoggiava le aperture anche le più audaci, non caratterizzò nello stesso modo il comportamento del suo successore. Papa Paolo VI ebbe certo il grande merito di continuare e portare a termine il concilio ecumenico, ma "terrorizzato" da alcuni vescovi e messo in allarme dai prodromi della cosiddetta pretesa contestazione (che nella prospettiva storica potrebbe essere riconosciuta come un'adesione entusiasta e non minacciosa di una larga parte del popolo cattolico alle innovazioni conciliari) pose una serie di paletti che vennero poi piantati sempre più solidamente nei decenni successivi sino ad allontanare sempre più nel tempo la prospettiva di un ristabilimento della comunione fra le chiese.

La recezione immediata del concilio e delle sue decisioni in campo ecumenico fu comunque nel mondo cattolico piuttosto entusiasta. Il popolo cattolico, relativamente obbediente e disciplinato, nonostante le grandi diversità esistenti al suo interno, accolse con gioia e con grande speranza le decisioni del concilio Vaticano II. Esse furono tradotte in opera nell'immediato postconcilio in tutta una serie di documenti applicativi, il cui valore deve essere riconosciuto. Questo avvenne specialmente nel campo della liturgia (in cui si andò anzi al di là della lettera) e nel campo biblico. In altri campi gli effetti furono meno

visibili: la restituzione ai vescovi di molte facoltà che nel corso dei secoli erano state centralizzate a Roma fu praticamente svuotata dal fatto che con lo strapotere dei media al papa venne attribuita una nuova centralità.

In campo ecumenico, furono pubblicati molti documenti, dal motu proprio *Matrimonia mixta* del 31 marzo 1967 alle diverse parti del Direttorio ecumenico ai documenti relativi alla collaborazione in campo biblico, che cercarono di tradurre in pratica le decisioni del decreto sull'ecumenismo.

L'accoglienza entusiasta riservata dalla grande maggioranza del mondo cattolico alle decisioni relative all'unità dei cristiani si spiega con quest'anima più profonda del cattolicesimo, che si sente responsabile della comunione anche visibile di tutti i cristiani, di cui si è parlato sopra.

Per questo si sperava vicina una riconciliazione con gli ortodossi: il concilio sembrava essere andato al di là dell'unionismo, con l'abbraccio fra Paolo VI e il patriarca Atenagora a Gerusalemme nel gennaio 1964 e con la cancellazione nel 1965 dalla memoria delle chiese delle scomuniche reciproche del 1054. Alberto Melloni ha ricordato di recente sul *Corriere della Sera*, in un articolo in occasione della morte di padre Emmanuel Lanne, che dopo la cancellazione delle scomuniche reciproche dalla memoria delle chiese (1965) Paolo VI e il patriarca Atenagora erano pronti a ristabilire la comunione fra cattolici e ortodossi celebrando insieme l'eucaristia.

A questo punto vorrei aprire una parentesi per ricordare che nell'agosto 1966 con un gruppo ecumenico francese ebbi l'onore di mangiare alla sua tavola al Fanar, e che egli mi scrisse una lettera di grande elogio e incoraggiamento per il "Commento al decreto sull'ecumenismo" che pubblicai con la casa editrice Borla proprio agli inizi del 1966.

Tornando al tema, fu però (secondo quanto ha scritto Melloni) lo stesso padre Lanne a sconsigliare la celebrazione congiunta dell'eucaristia, nel timore forse di divisioni interne al mondo ortodosso (i cattolici erano certamente pronti ad accogliere questo gesto di riconciliazione). Un gesto profetico che avrebbe potuto cambiare il corso della storia e che oggi ci farebbe ritrovare molto più uniti con gli ortodossi fu così rinviato di molti decenni, forse di un centinaio di anni. Ci si può domandare se anche in questo caso è stato nascosto ai saggi e ai sapienti di questo mondo ciò che i piccoli avrebbero immediatamente compreso. E' vero che ciò avrebbe portato a tensioni nel mondo ortodosso, ma si può sperare che l'autorità di Atenagora sarebbe riuscita a prevalere in una comunione di chiese che era più unita allora di oggi.

Anche la riconciliazione con gli anglicani sembrava possibile: papa Paolo VI era convinto di poterla realizzare prima della propria morte, e nel febbraio 1981 padre Jean Marie Tillard a Bologna, dopo la pubblicazione del rapporto finale di ARCIC I, la dava per cosa fatta. Chiesa cattolica e comunione anglicana potevano ristabilire la comunione, la chiesa cattolica avrebbe riconosciuto la validità degli ordini anglicani sulla base della loro autocertificazione, nell'ambito della comunione cattolica sarebbe sorto un nuovo Patriarcato destinato ad accogliere tutti gli anglicani e di cui sarebbe stato patriarca l'arcivescovo di Canterbury.

3. - Le ragioni della non piena recezione dell'ecumenismo nella chiesa cattolica: la confusione (o fraintendimento) fra unionismo e ecumenismo

La relativa facilità con cui il popolo cattolico accolse le decisioni del concilio e in particolare l'orientamento ecumenico portavano a pensare che davvero la riconciliazione con le altre grandi famiglie cristiane potesse essere realizzata presto, senza rendersi conto delle ambiguità e dei limiti che la recezione del concilio incontrava nel mondo cattolico. Infatti per la prima volta un concilio non aveva voluto allontanare dalle loro posizioni di responsabilità vescovi e altre autorità che si erano opposte con durezza alle sue decisioni

e lo avevano combattuto anche in seguito, con la conseguenza che essi conservarono tutta la loro autorevolezza anche quando facevano affermazioni contrarie allo spirito conciliare.

In modo particolare per quanto riguarda l'ecumenismo non si è tenuto conto del fatto che gli ideali unionisti e il modo di pensare e di sentire ispirato all'unionismo erano largamente diffusi. Molti cattolici abituati a ragionare in termini unionistici hanno pensato che l'ecumenismo non portasse a nessuna diversa conclusione e hanno continuato a ragionare negli stessi termini unionistici del preconcilio: gli altri cristiani debbono semplicemente ritornare a Roma e sottomettersi al Papa. Le radicali esigenze dell'ecumenismo anche in merito alla conversione personale e alla riforma della chiesa non sono state prese abbastanza sul serio. L'unionismo richiedeva un cambiamento e una riforma nelle altre chiese, che avrebbero dovuto accettare di sottomettersi a Roma, ma non chiedeva nessuna riforma o cambiamento alla chiesa cattolica romana. Il fatto fu che, in modo più o meno cosciente, innumerevoli cattolici, anche in posizioni di responsabilità, relativizzarono la svolta ecumenica della chiesa cattolica interpretandola in chiave unionista.

Questo modo di pensare con il passare degli anni si è diffuso sempre di più: un segno di quanto ho detto può essere costituito dal fatto che a Roma la settimana di preghiere per l'unità dei cristiani celebrata nella chiesa di santa Maria in via Lata con le otto celebrazioni di otto comunità greco cattoliche, in prospettiva quindi chiaramente unionista, interrotta per molti anni dopo il concilio, è stata ripresa proprio di recente.

Per essere molto concreto vorrei segnalare tre punti centrali in una prospettiva ecumenica che sono stati fraintesi e vissuti in senso unionista.

**1. – “Non esiste autentico ecumenismo senza una conversione interiore” (UR 7).
Ora l'unionismo non esige una tale conversione.**

Nella chiesa cattolica la necessità di una autentica conversione della mente e del cuore all'ecumenismo da parte di ogni singolo cristiano, richiesta da UR 7, non è stata abbastanza compresa. Il cardinal Siri scrisse addirittura un libro in cui fraintendendo il testo conciliare scriveva che il concilio stesso aveva affermato che la conversione degli altri cristiani alla chiesa cattolica restava necessaria, senza rendersi conto del fatto che la conversione richiesta dal concilio era quella dei cattolici a un atteggiamento più ecumenico e non quella degli altri cristiani al cattolicesimo.

Accadde così che coloro che nella chiesa cattolica avevano fatto un maggiore cammino di conversione interiore all'evangelo e alla stessa unità furono a poco per volta emarginati, spesso bollati come contestatori, in altri casi guardati con compatimento come degli illusi. Nelle comunità religiose le suore o i religiosi che avevano percorso un più radicale cammino di conversione si ritrovarono ad essere come dei disadattati nelle loro stesse comunità (che nella loro maggioranza non avevano fatto lo stesso cammino) e furono spesso obbligati a lasciare la vita religiosa per l'impossibilità di convivere con chi era restato immobile nelle sue abitudini precedenti.

Di recente è stato messo in evidenza anche il fatto che all'interno della comunità cattolica sopravvivevano norme dettate dall'antimodernismo, che vennero temporaneamente sospese ma che in seguito furono riesumate per utilizzarle contro il Vaticano II e la sua recezione ecumenica (pensiamo al giuramento antimodernista reintrodotta per i professori di teologia).

2. –L’ecumenismo chiedeva alla chiesa cattolica di procedere a una propria autoriforma (UR 6), mentre l’unionismo chiedeva di riformarsi soltanto alle altre chiese, accettando di sottomettersi a Roma.

Il concilio Vaticano II, decidendo la recezione di un atteggiamento ecumenico da parte della chiesa cattolica, chiedeva alla stessa chiesa di avere il coraggio di riformarsi (UR 6), affermando che la chiesa peregrinante in quanto realtà umana e terrena ha bisogno di una perenne riforma, facendo proprio quindi sia quanto diceva Lutero (la necessità di una riforma) sia quanto dicono le chiese riformate (*ecclesia reformata semper reformanda*). L’unionismo invece chiedeva alle altre chiese un cambiamento e una riforma, accettando di sottomettersi all’autorità romana nel momento in cui entravano nella comunione cattolica, ma non esigeva sostanzialmente nessun cambiamento nella chiesa cattolica, o tutto al più un “aprire le finestre per rinnovare l’aria”.

In tal modo quanto richiesto dal concilio fu realizzato in maniera molto parziale e superficiale. Se delle reali riforme furono attuate in campo liturgico e biblico, non altrettanto si è realizzato per quanto attiene ciò che era suggerito dalla *Lumen Gentium*, per esempio a proposito della collegialità episcopale o il modo di esercizio del ministero petrino del vescovo di Roma. La comunicazione all’interno del popolo cristiano continuò a essere unidirezionale, dalla gerarchia alla base dei credenti, senza possibilità di realizzare una comunicazione in senso inverso, in modo da portare le istanze del popolo cristiano a conoscenza di coloro che potevano prendere delle decisioni. Le purificazioni consigliate dal concilio, per esempio a proposito della religiosità popolare o della devozione ai santi e a Maria, o anche negli abiti e nel linguaggio utilizzato per gli ecclesiastici, furono realizzate molto parzialmente. La chiesa povera continuò ad essere una nobile aspirazione, mentre non fu compresa la necessità di spogliarsi di rivestimenti culturali obsoleti per una maggiore incarnazione nelle diverse situazioni del mondo.

3. - Disattesa la distinzione fra la sostanza del deposito della fede e il modo di espressione così come il principio della gerarchia delle verità.

Fra i dati fondamentali per un atteggiamento ecumenico vi sono infine due principi fatti propri anche dal decreto *Unitatis Redintegratio*: il principio che insegna a distinguere la sostanza del deposito della fede e il modo della sua espressione (UR 6), e il principio della gerarchia delle verità (UR 11).

Una seria accettazione del primo principio avrebbe consentito una riconciliazione fra le diverse grandi famiglie cristiane nel rispetto dei diversi modi di espressione dell’unica fede. Si può ricordare che, nel dialogo con gli anglicani, il principio fu applicato dalla prima commissione internazionale anglicano – cattolica, ma una tale applicazione non venne accettata nella valutazione che del Rapporto finale diede la Congregazione per la dottrina della fede, che chiedeva che si usassero le stesse identiche espressioni diventate tradizionali nella chiesa cattolica. Fu proprio questa esigenza che fece fallire quella riconciliazione che sembrava imminente nel 1981.

Il secondo principio aiutava a discernere ciò che è veramente centrale nella fede cristiana, e ciò che invece può essere considerato secondario perché meno centrale per la fede. Già il catechismo di Pio X affermava che esistono i misteri principali della fede che non possono essere posti sullo stesso piano di altri insegnamenti. Nei rapporti fra le chiese cristiane, occorre riconoscere che nell’essenziale della fede l’unità già esiste, mentre le divergenze riguardano punti relativamente secondari. Così per esempio, a proposito dell’ordinazione delle donne, una consultazione tenuta a Versailles nel 1976 alla quale avevano partecipato teologi anglicani e cattolici (fra i quali il Congar) aveva concluso che

nella gerarchia delle verità questo problema era relativamente secondario e quindi non avrebbe dovuto impedire il mantenimento della comunione o la riconciliazione fra chiese che ordinano e chiese che non ordinano le donne al ministero. Anche questo principio venne disatteso e oggi molti considerano l'ordinazione delle donne come un punto centrale della fede cristiana, tale da impedire la riconciliazione fra coloro che intendono la tradizione come una mera ripetizione del passato e coloro che la intendono come una realtà vivente, il fare oggi ciò che essi ritengono Cristo farebbe oggi.

La stessa cosa dovrebbe essere detta a proposito di aspetti relativamente secondari dell'etica, intorno ai quali si è divisi non per il giudizio di fondo che sostanzialmente può coincidere nelle diverse chiese ma per i modi concreti dell'approccio pastorale, che portano a giudicare insuperabili divergenze in un campo in cui le differenti prassi non erano mai state divisive nel passato.

4. - La recezione realizzata e il compito che ci sta davanti

Le osservazioni fatte sino a questo punto non debbono scoraggiare. La recezione di un concilio ecumenico è un fatto che può durare decenni o anche secoli. E d'altra parte sono proprio le resistenze nei confronti delle sue decisioni che possono per reazione determinare la loro più piena recezione da parte dell'insieme del popolo cristiano.

Prova ne sia quanto è successo a proposito della riforma liturgica. Essa è stata accettata prontamente e quasi senza resistenze, almeno per ciò che riguarda l'Italia e molti altri paesi del mondo. Quando però sono cominciati i tentativi di svuotare una tale riforma e di tornare per certi aspetti alla situazione precedente essi hanno incontrato una forte resistenza nelle parrocchie e nelle comunità cristiane locali, determinando in tal modo un'autentica appropriazione delle decisioni del concilio (e di quelle che vi avevano fatto seguito sempre nello spirito del concilio) da parte della grande maggioranza dei cattolici. Si può dire così che la piena recezione della riforma liturgica decisa dal concilio si realizza proprio nel corso di questi ultimi anni. Quello che è successo in questo campo deve tuttavia ancora essere compiuto in molti altri campi, soprattutto per quanto concerne rinnovamenti strutturali nella chiesa e nei ministeri.

4.1. - I nuovi rapporti fraterni fra i cristiani

La svolta decisa dal Vaticano II quando ha recepito il movimento ecumenico nato nel mondo protestante e anglicano e ha deciso di coinvolgere pienamente in esso la chiesa cattolica ha costituito una decisione irreversibile, secondo le espressioni usate a più riprese dai papi, e in ogni caso ha cambiato radicalmente le relazioni fra i cristiani delle diverse chiese anche a livello di base.

Il fatto è che ormai le condizioni della società e della cultura sono tali che la grande maggioranza ritiene ormai anacronistiche le divisioni esistenti. Il movimento che spinge verso la progressiva unificazione dell'umanità grazie anche alla possibilità di rapide comunicazioni spinge nello stesso tempo al ristabilimento della piena comunione fra chiese che si erano separate nel corso della storia soprattutto per la difficoltà di comunicare fra loro e quindi per fattori non teologici (linguistici, geografici, politici, economici) e non per ragioni dottrinali. Oggi ci si sente parte di un'unica chiesa di Cristo, nella quale tutti entrano per il comune battesimo, anche se c'è concorrenza fra le diverse 'parrocchie'. Oggi fra le diverse chiese vi è un continuo scambio a livello di letteratura teologica e spirituale, mentre sempre più diffusa è la collaborazione sul piano sociale e caritativo. E soprattutto, il movimento ecumenico ha trasformato l'atteggiamento di fondo dei cristiani, che sono passati da un sentimento di estraneità e di inimicizia nei confronti

dei membri delle altre chiese a considerarsi ormai come fratelli e sorelle al di là delle diverse appartenenze ecclesiali.

Nella stessa linea, in tutte le chiese si diffonde sempre più un diverso atteggiamento nei confronti del mondo, della scienza, della politica; vi è minore eurocentrismo e minor senso di superiorità degli europei nei confronti degli altri (senso di superiorità presente a Edimburgo nel 1910 e distrutto dalle due guerre e dagli eventi della *shoah* e dei gulag), mentre le giovani chiese fanno sentire sempre più il peso della loro presenza divenuta maggioritaria all'interno delle chiese storiche.

Una certa ospitalità reciproca fra i cristiani delle diverse chiese potrebbe portare non solo a una migliore conoscenza fra i discepoli del Signore ma anche potrebbe predisporre ad accettare gli uni i doni degli altri, in una osmosi crescente, con frutti positivi per esempio nei ministeri femminili, nella conoscenza della Scrittura, e persino nel riconoscimento di un rinnovato ministero petrino al servizio della chiesa universale, che la chiesa cattolica considera come il dono che essa può portare alla comunione delle chiese.

4.2. - *I dialoghi ecumenici e le loro conclusioni*

Il movimento ecumenico ha inoltre continuato il proprio cammino soprattutto con i dialoghi teologici intercorsi fra le chiese cristiane, i quali hanno ormai chiarificato quasi tutti i punti di divisione ereditati dal passato.

Questi dialoghi sono per lo più bilaterali, o almeno questi sono stati preferiti dalla chiesa cattolica: una scelta che ritengo giustificata, perché la riconciliazione universale è possibile solo nella prospettiva escatologica, mentre piccoli passi di riconciliazione fra singole chiese sono più realizzabili. E' la stessa via d'altra parte seguita anche nelle riconciliazioni realizzate fra le chiese evangeliche.

Il dialogo ecumenico può giungere a conclusioni importanti, come è stato per il documento del 1999 sulla dottrina della giustificazione, che dovrebbe aprire la via a una piena riconciliazione fra cattolici, luterani e metodisti, e come può essere anche per diversi documenti relativi al ministero petrino, che sempre più potrebbe essere considerato un punto di riferimento anche per altri cristiani a condizione di essere sottoposto a una profonda riforma nel suo modo di esercizio.

Questo dialogo deve proseguire, anche se esige infinita pazienza e tempi lunghi, ma le sue conclusioni dovrebbero essere maggiormente conosciute per poter essere recepite nelle chiese: è questo lo scopo della pubblicazione dei documenti nei diversi volumi dell'*Enchiridion Oecumenicum*.

4.3. - *I rapporti con le altre religioni e le loro conseguenze ecumeniche*

Il fenomeno della globalizzazione, le immigrazioni, l'incontro con le altre religioni, hanno in parte oscurato il dialogo ecumenico, in parte contribuito a unire i cristiani nella ricerca di una risposta comune.

Il dialogo interreligioso è cosa ben diversa dal dialogo ecumenico, perché può condurre a una pacifica convivenza, a un amore reciproco, a una collaborazione nel servizio degli altri, ma non certamente a una piena comunione come quella che in Cristo si può realizzare fra i cristiani delle diverse chiese. Tuttavia questa nuova situazione esige che queste ultime affrontino insieme la sfida del confronto e del dialogo con le altre religioni.

Il grande Teilhard de Chardin considerava negli anni Trenta le altre grandi tradizioni religiose dell'umanità come moribonde e destinate a non poter superare la crisi dell'incontro con la cultura occidentale moderna. Invece le altre religioni si sono risvegliate (l'Islam forse proprio grazie alla presenza dello stato d'Israele e alla sua reazione contro di esso) e oggi tutte le grandi famiglie di credenti hanno un senso universalistico che cento

anni fa era proprio solo del cristianesimo. Mentre in America Latina da un cristianesimo di superficie si passa a una fede cristiana molto più convinta e coerente e la missione cristiana continua a portare frutti in Africa e in Asia, esiste in Occidente una forte penetrazione delle altre religioni. Questo fenomeno dovrebbe spingere le comunità cristiane dell'Europa e dell'America del Nord a un approfondimento spirituale e a una maggiore coerenza nella propria vita di fede, e nello stesso tempo a relativizzare le proprie divisioni prendendo coscienza della loro sostanziale unità in Cristo.

L'emulazione spirituale che si vive oggi nel mondo dei credenti può comunque costituire una purificazione e un arricchimento per tutte le tradizioni religiose che continuano a influenzarsi reciprocamente e che possono avvicinarsi le une alle altre, con esiti che non ci è dato ancora conoscere. Già oggi comunque l'incontro fra le religioni può condurre a sentirsi sempre più come un'unica famiglia di credenti, anche se si va a Dio per strade molto diverse e se la centralità di Cristo è irrinunciabile per i suoi discepoli.

5. - La crisi attuale: un nuovo kairòs anche per la riconciliazione?

Il bilancio che è stato tracciato è troppo rapido e certamente incompleto. Una riflessione più pacata aiuterebbe a confutare la convinzione troppo diffusa di un fallimento del movimento ecumenico. Esso infatti sembra fallito agli occhi di chi concepisce l'unità come uniformità, e la comunione ecclesiale come il frutto di un'organizzazione monolitica. Non è invece fallito se riconosciamo che attraverso esso vi è stata una crescita verso la piena comunione di grandi famiglie ecclesiali che conservano ciascuna il proprio carisma e la propria specificità e che si stanno però avvicinando le une alle altre.

La riconciliazione fra chiesa d'occidente e chiesa d'oriente potrebbe essere vicina, come ristabilimento graduale della comunione fra le due grandi parti della chiesa di Cristo che hanno conservato la stessa struttura episcopale e una comunione in profondità che è sempre restata attraverso i secoli nonostante i conflitti più superficiali. Più difficile il ristabilimento della comunione visibile fra le chiese a carattere episcopale e quelle che non hanno conservato l'episcopato, considerata anche la diffusione attuale dei grandi movimenti pentecostali ed evangelicali. In ogni caso la comunione ecclesiale dovrà essere considerata sempre più come una comunione che comporta gradi diversi, pur nel riferimento comune all'unico Cristo e alle stesse sacre Scritture. E' quello che affermano molti documenti del dialogo ecumenico, che intendono fare il punto sul grado di comunione raggiunto dalle due chiese partecipanti al dialogo.

Nel momento in cui le prospettive di riconciliazione sembrano oggi più lontane di quaranta anni or sono, la chiesa cattolica conosce una grande crisi interna. Questa crisi potrebbe costituire un nuovo *kairòs* per la riconciliazione fra i cristiani. Una "insorgenza" anche da parte del popolo cristiano nel suo insieme potrebbe portare a rinnovamenti decisivi. Una chiesa cattolica rinnovata, più umile, più vicina alla prassi di altre chiese cristiane (per esempio nell'ordinazione al ministero di uomini sposati e nel rispetto della scelta fatta da altre chiese di ordinare al ministero anche la donna), potrebbe forse affrontare in maniera nuova il problema della riconciliazione con le altre chiese e potrebbe incontrare maggiore fiducia e maggior amore e desiderio di riconciliazione anche da parte degli altri discepoli del Signore. Che anche in questo caso Iddio possa trarre il bene dal male, scrivendo diritto con le nostre righe storte!

La chiesa è una comunione, a immagine della comunione trinitaria. Il centro della comunione non è l'una o l'altra chiesa, ma il Signore stesso. Più siamo in comunione con il Signore, più siamo in comunione fra noi (UR 7), al di là di tutte le barriere confessionali, e questo grado di comunione con il Signore è conosciuto solo da Lui.

All'inizio della mia conversazione ricordavo i diversi doni di cui le chiese sono portatrici. La chiesa cattolica, con il concilio Vaticano II, ha largamente accolto nel suo seno i doni

portatile dalle altre chiese cristiane: la pneumatologia e il valore della liturgia e delle icone, sottolineati dagli ortodossi, la centralità della parola e della fede, sottolineata dagli evangelici. Oggi la chiesa cattolica è veramente convinta di avere un dono da portare alle altre chiese, quello della comunione, sotto il ministero di comunione universale della chiesa di Roma e del suo vescovo. Io ritengo che in un momento in cui il mondo si va unificando, una comunione non solo spirituale possa essere importante. Non sto a discutere neanche sui testi biblici che per la chiesa cattolica fondano questo ministero. Vorrei riconoscere che esso è un bene per la chiesa universale, come dicono alcuni documenti del dialogo, e che si è sviluppato sotto l'azione dello Spirito. Esso avrà bisogno di essere riformato profondamente, ma un dono così importante non potrà essere rifiutato dalla grande famiglia dei discepoli di Cristo se vogliono accogliere reciprocamente i doni gli uni degli altri.

In questi ultimi tempi, sono spesso incalzato da persone che facendo riferimento a pretese profezie di Malachia o di Nostradamus ritengono che l'attuale papa sia il penultimo nella lista dei papi, e si interrogano su quello che dovrebbe accadere dopo. La fine della chiesa? La fine del mondo? Io rispondo invitando a non dare peso a pretese profezie la cui attendibilità è tutta da dimostrare, ma talvolta di fronte alla insistenza di chi viene a interrogarmi affermo come probabile il fatto che il papato è destinato a riformarsi, e che esso evidentemente dovrà essere in futuro esercitato non più in forma personale ma in forma collegiale, come sembra sia accaduto nei primi decenni della vita della chiesa e come sembrerebbe postulato dalle immense responsabilità che gravano sulle spalle del vescovo di Roma e che non è più possibile siano portate in futuro da una sola persona. La collegialità voluta dal Concilio potrebbe essere esercitata anche attraverso questa via.